

# MULTA RENASCENTUR...

---

DAI FRANCESCANI DI S. VITO (POLIGNANO)

(1866)

*C'è ancora in Terra di Bari qualcheduno che parli dell'anno in cui da Barletta a Monopoli tutte le città, tutte le borgate della marina, e Andria, Ruvo, Bitonto entro le terre, ebbero le loro vie fiammanti di camicie rosse? Se ne faceva una grande adunata laggiù, come un'altra se ne faceva quassù nel Comasco, per la guerra di Venezia; e da mezzo maggio a mezzo giugno di quell'anno 1866, v'era un arrivarne continuo da tutte le parti d'Italia. Correva il denaro che la povera gente non se n'aveva mai visto tanto tra le mani! Ma un giorno l'oro sparì di colpo. Era piombato sulla nazione il corso forzoso. In breve, non vi fu più in giro neppure argento; e intanto che la Banca Nazionale allestiva la sua carta-moneta, supplirono ai bisogni certe marche da bollo dello Stato, le quali, gommate da una delle loro faccie, si appiccicavano alle borse, alle dita, ai panni; e allora fu una miseria ridicola che in pochi giorni fece sparire anche il rame.*

*Ma non ostante tutto, la gente era allegra perchè presto si sarebbe veduto in terra e in mare ciò che l'Italia aveva saputo divenire, ne' suoi primi sei anni.*

*Erano allegri perfino i francescani del convento di San Vito che sorgeva, e certo sorge ancora, tra Polignano e Mola di Bari, su d'una penisola tutta scogli. L'edificio era umile, ma certe linee della sua architettura, certi colori delle pietre de' suoi muri, certi finestrelli e poi i tetti grigi salienti a gradi su verso il campanile profilato nello sfondo azzurro di quel cielo caldo, lampante; qualcuno che li vide allora, li ha ancora tutti nel sentimento. E ci ha anche alcuni di quei frati.*

*Si sa che i francescani non perdettero mai del tutto lo spirito del loro fondatore, e che anzi quello spirito si riaccese*

*in essi potente in molte occasioni. Gli oppressi si appoggiarono sempre a loro. — Nei nostri tempi poi, quando un poeta volle creare il tipo del sacerdote quale egli lo intendeva, forse per additarlo alla Chiesa futura, lo fece in un francescano: quando la rivoluzione del popolo più maltrattato del mondo civile diede la sua prima vampata, questa scoppiò dal convento francescano della Gancia in Palermo; a Calatafimi, i sette frati che combatterono tra le file dei Mille, erano francescani del convento di Castelvetrano.*

*La democrazia garibaldina dovette andar a genio anche ai frati di San Vito, perchè un giorno il loro guardiano si recò apposta dagli ufficiali del battaglione che stava a Monopoli, per pregarli d'andar a desinare nel suo convento. E un altro di quei giorni, benchè alcuni fossero tipi di iconoclasti, quegli ufficiali andarono tutti al cortese invito.*

*Il desinare dei frati di San Vito fu francescano davvero.*

*Una minestra abbondante, del pesce, delle frutta molte e del vino: ah! del vino sì, anche lì vecchio e squisito. Invece furono giocondi i discorsi, e anche si dissero delle cose gravi. Il guardiano era un uomo solenne. Raccontava al maggiore garibaldino e agli altri più vicini d'aver veduto otto anni avanti Ferdinando II disceso in Puglia a ricevere Maria Sofia di Baviera, che, bella come la luce, veniva sposa al duca di Calabria, erede del trono. Quali feste erano state fatte! Fino il titolo di duca di Calabria antico quasi quanto il reame, prometteva all'erede la perpetuità del possesso. Ma appena un po' più d'un anno dopo, Ferdinando moriva nella reggia di Caserta marcido già prima di essere cadavere: men di altri due anni di poi, una ondata di rivoluzione era bastata a spazzar via l'erede anche lui. E nessuna potenza d'Europa aveva potuto o voluto venire a dargli aiuto per salvarlo!*

*Mentre che il guardiano diceva senza rancore nè rimpianti, i garibaldini ricordavano d'aver veduto nella reggia di Caserta la camera in cui Ferdinando era morto; e con ribrezzo misto di pietà pensavano che nel 1860 le pareti di quella camera erano ancora scrostate e il pavimento tutto sossopra.*

*A un certo punto della conversazione, un fraticello s'accostò al guardiano, e gli disse qualcosa all'orecchio. « Sì, sì » rispose il Guardiano, squadrandolo un poco intorno; e chiamati a sè con un cenno amichevole tre di quei garibaldini che forse gli parvero dei più buoni, li pregò d'andare col fraticello. E quei tre salirono, condotti da costui, al piano superiore tutto*

corridoi e celle, sugli usci delle quali videro appiccicate delle immagini sacre assai rozze, ma vi lessero pure dei versetti di quelli che nella Bibbia si trovano in ogni pagina, quasi direi in ogni punto su cui cada l'occhio; e che consonando quasi certamente con qualche voce dell'animo di chi legge, confortano fin quando sono grida disperate di dolore. Forse anche per questo il gran libro dei libri dura immortale.

A un uscio su cui era scritto: *Militia vita hominis*, il fraticello si fermò e disse: *Signori, qui dentro c'è un nostro padre paralitico da molti anni. Ha saputo che i garibaldini sono qui, e ne vuol vedere qualcuno. Entrate.*

Nella cella angusta, disteso nel suo lettuccio, giaceva un vecchio, pel gran caldo coperto appena. Aiutato dal fraticello, egli si tirò su alquanto, e allora si videro le sue spalle larghe e il suo petto pelle ed ossa. Ma gli occhi gli fiammavano, e la barba bianchissima gli tremava. Guardò quei tre che si erano chinati reverenti, e toccò loro la mano.

— *Grazie, Grazie! Mi sarebbe dispiaciuto tanto non poter vedere almeno qualcheduno di voi. Fra Nicola, andate pure, tornerete a pigliarli.*

*Ed il fraticello se n'andò, parve, un po' di malavoglia.*

— *Non c'è nemmeno da farvi sedere, ma scuserete; siete giovani e soldati. E codesta semplice camicia è tutta la vostra divisa? Noi sotto re Gioacchino eravamo vestiti da principi.*

*Intanto levò dal seno una moneta d'argento con su l'effigie di Murat, e come porgesse una reliquia a baciare, la mostrò ai garibaldini.*

— *La porto da cinquant'anni, da quando re Gioacchino fu fucilato, e nessuno me la potè mai togliere. Quando mi accorgerò di morire, me la avvolgerò tra la barba, la inghiottirò magari onde nessuno me la tolga allora. Voglio tenerla con me anche nel sepolcro.*

— *Ma ella, padre, quando regnava Gioacchino era già soldato? — disse uno dei garibaldini cui la cosa pareva incredibile.*

— *Io? Ero con lui in Russia nella sua cavalleria, proprio nel reggimento che scortò Napoleone fin di qua dal Niemen! Ero con lui nel quindici, quando noi napoletani salimmo fino al Po per liberare e unire tutta l'Italia! O se gli italiani delle Marche, della Romagna, dell'Emilia ci avessero aiutati! La gloria di aver unita l'Italia non l'avreste ora voi piemontesi.*

— *L'Italia, padre, l'hanno unita tutti gli italiani.*

— *Ma il maggior onore lo vogliono i piemontesi! Invece*

quest'onore l'avremmo noi già da mezzo secolo. Era il nostro diritto, perchè il pensiero d'unire l'Italia fu nostro fin dai re Svevi, e lo tenemmo vivo per seicento anni.

Poi con amarezza, come se parlasse ancora risentito di cose del giorno avanti, il frate narrò che dopo aver combattuto bene a Cesena e a Spilamberto, i napolitani si erano trovati al Po soli, con a fronte un esercito enorme, e alle spalle i popoli dell'Italia centrale ostili o indifferenti, i quali dicevano di non voler muovere solo per far grande un re straniero.

— Gioacchino era già più italiano di noi! esclamava il frate infiammandosi.

E con affanno descriveva la ritirata dal Po. Diceva che se gli italiani del centro avevano guardato di mal occhio o con indifferenza i napolitani, mentre erano passati per andare in su; nel ritorno li avevano dileggiati. A lui poi era toccata dura. In Faenza, stando egli in una piazza, ultimo, ultimissimo della retroguardia, a osservare gli ussari austriaci che comparivano dalla porta verso Imola, appena voltato il cavallo per raggiungere i suoi, s'era sentito gridar dietro dagli uscì, dalle finestre: « Va via, napolitano! » E il grido gli era parso tanto pieno di disprezzo, che, diceva, una fucilata nelle spalle gli avrebbe fatto men male.

Poi parlò della battaglia di Tolentino, perduta, secondo lui, perchè c'erano stati dei traditori, i quali avevano fatto correre tra i soldati la voce che Gioacchino doveva perdere la corona là dove diciotto anni avanti, da generale, aveva offeso il papa. Allora i napolitani avevano peggio che la battaglia perduto il pensiero che quello di unir l'Italia fosse il loro destino, e difatti cinque anni dopo, facendo la rivoluzione carbonara, all'Italia non ci avevano quasi più pensato.

— Dio, Re, Costituzione, fu il nostro grido — diceva egli — e con esso ci chiudemmo nel nostro antico reame. Poi il re ci tradì; fummo percossi un'altra volta dall'Austria che ci punì per lui, per sè, per la Santa Alleanza, e giacemmo. E quando nel trentuno, gli italiani del centro si sollevarono, stemmo indifferenti a vederli schiacciar dall'Austria, come essi erano stati indifferenti a vederla schiacciar noi. Stolti tutti! Allora mi feci frate.

Certo, le parole di quel vecchio erano l'amaro succo d'una meditazione cominciata da antico, interrotta e ripresa a chi sa quanti casi ed anni, nella solitudine dell'anima. Ma quei garibaldini le avevano ascoltate come una lezione di storia, e

pareva loro di averne ricevuto lo spirito dei fatti meglio che da tutti i libri studiati. Intanto il frate, che si era un poco stancato, ripigliava lena, domandava se qualcuno di loro si era trovato allo sbarco di Marsala; se avessero conosciuto certi amici suoi pugliesi che v'erano; se Garibaldi sarebbe venuto in Terra di Bari. Ed essi rispondevano con gran gioia di lui, premurosi e contenti.

Ma già da un po' era scoppiato a terreno un vocò strano, e cresceva, quando d'improvviso entrò il guardiano nella cella. L'infermo fece quasi l'atto di gettarsi dal suo lettuccio, ma egli lo fermò con una occhiata; poi gli disse dolcemente di starsene cheto, che gli lasciasse menar via quei garibaldini, che sarebbero tornati a trovarlo.

— Torneremo, padre, torneremo — dicevano essi, indovinando che doveva esser accaduto qualcosa di straordinario, e temendo già di sentire che qualche loro compagno avesse offeso il convento. Ma il guardiano, tirandosi dietro l'uscio della cella dove lasciò un suo converso, cui con un cenno imperioso raccomandò il silenzio, disse:

— Faccio perchè il povero infermo non venga a sapere così subito la grave notizia! Il vostro Maggiore ha saputo or ora, per dispaccio, che la legge di soppressione delle Corporazioni religiose è passata. Ci spiantano! Si vede che si sentono forti. Hanno la guerra in faccia, e si suscitano dietro un mondo di malcontenti.

— E forse di rivoltosi? — disse uno dei garibaldini.

— Di francescani no! — rispose quasi offeso il guardiano.

Giù nel refettorio e nel cortiletto del chiostro e fuori sul sagrato, gruppi di frati e di ufficiali discorrevano della legge. E di quei frati ce n'erano di varî umori. Parecchi parevano quasi allegri, molti nè sì nè no, alcuni erano imbronciati sul serio. Ma insomma non fu difficile a quei garibaldini andarsene da ospiti grati e da buoni amici rispettosi alla legge nuova.

Ma tornando, dicevano che quella legge, pel momento in cui veniva, era veramente un atto ardito e quasi da giacobini. Ahimè! Non ebbero poi neppur un poco di quell'ardire nè in terra, nè in mare, nè nei consigli del re, i sei o sette uomini che allora tenevano in mano l'esercito, la flotta, il mare e l'onore del paese!